

# Carofiglio: far confessare è un'arte

**I segreti dell'investigatore** Lo scrittore, ex giudice, racconta nel suo nuovo libro come si interroga un teste o un sospetto. E avverte: «Mai fidarsi soltanto della tecnologia».

di **PAOLA CICCIOLO**

**L**a tecnica dell'interrogatorio è fondamentale per risolvere un caso giudiziario. Nello stesso tempo, però, la verità può arrivare da altre strade. E non è detto che una di queste sia la confessione.

In apparenza, sospeso nell'introspezione letteraria, nella realtà lente di ingrandimento su fatti della cronaca recente, arriva in questi giorni nelle librerie *Il paradosso del poliziotto* (editore **Nor-tetempo**), dialogo in cui Gianrico Carofiglio immagina l'incontro fra uno scrittore e un bravo investigatore; bravo in quanto in possesso di quell'abilità che, senza violenze, può inchiodare il colpevole alle proprie responsabilità.

Il libro, appena 40 pagine, sembra quasi un apologo sulla «conoscenza laica», «che si avvicina al suo oggetto con delicatezza, senza pregiudizi né idee di come il mondo dovrebbe essere».

La riflessione è sganciata da quanto successo nell'indagine sullo stupro compiuto il 14 febbraio nel parco romano della Caffarella, nella quale tutto sembrava risolto con il riconoscimento da parte della vittima dei due romeni arrestati, uno dei quali aveva perfino confessato. Salvo poi il rimescolamento di carte e l'azzeramento dell'inchiesta dovuti al test del dna che ha scagionato gli «apparenti colpevoli». Il lavoro di Carofiglio non trae spunto da quella vicenda, ma serve a capirla. E per l'occasione lo scrittore, tradotto in 16 lingue, torna per *Panorama* a una sua passata specializzazione: la tecnica investigativa, appunto. Che, prima del grande suc-

cesso letterario e dell'abbandono della toga di magistrato antimafia per lo scranno di senatore del Partito democratico, lo ha portato in giro per l'Italia a insegnare a pubblici ministeri, polizia giudiziaria e avvocati come deve comportarsi «un bravo interrogante».

«Il cuore dell'investigazione» dice «è parlare con le persone, siano gli indagati o i testimoni. Il dialogo è, e rimarrà sempre, lo strumento di indagine più potente, più dei mezzi messi a disposizione dalla scienza o dalla tecnologia». Anche in questo campo ci vuole l'incontro di diversi fattori, ma «l'eccellenza si raggiunge grazie alla combinazione del talento naturale con l'esercizio delle tecniche».

Prendiamo, appunto, una donna che ha subito una violenza sessuale. Nel raccogliere il suo racconto, l'investigatore si rivolge a questa persona dandole del tu, magari con le migliori intenzioni. «Inconsapevolmente, però» ammonisce Carofiglio «in questo modo si perpetua la ferita alla dignità che è stata prodotta dallo stupro». E questo vale anche per chi magari ha soltanto assistito alla violenza. «Perché il testimone, in > > generale, presenta il problema del recupero attendibile della sua memoria. È frequentissimo che testimoni oculari di fatti violenti non ricordino quello che hanno visto. O, perlomeno, che non siano in grado di riferire dettagli importanti. Perché il fatto traumatico riduce la capacità di percezione, di memorizzazione».

Nel *Paradosso del poliziotto* lo scrittore e l'investigatore affrontano anche il tema della fortuna, di quanto pesi l'imponderabile nella soluzione di un giallo. «Nella singola indagine, come nel singolo successo, la fortuna c'entra molto. Anche se noi tutti abbiamo un ap-

proccio schizofrenico con questo argomento. Perché tendiamo ad attribuire alla sfortuna i nostri insuccessi e alla nostra abilità i successi».

Carofiglio si sottrae, «per antico costume», alla valutazione della qualità delle indagini sui due grandi processi indiziari del momento: quello per l'omicidio della studentessa Meredith Kercher a Perugia e quello per l'assassinio di Chiara Poggi a Garlasco. Resta il fatto, comunque, che in Italia lo studio delle tecniche di interrogatorio non sia sufficientemente diffuso. E che, «secondo gli studi statistici in questo campo, troppo frequentemente accade che il teste sia interrotto mentre sta parlando. Questo è catastrofico. Perché magari si ferma il racconto in un punto importante, subito prima di qualche dettaglio che potrebbe essere risolutivo».

La situazione tipo è questa: la cosiddetta persona informata sui fatti sta per esempio dicendo che si trovava in macchina con altre persone, in un parcheggio. Mentre le sue parole fluiscono, chi sta conducendo l'interrogatorio chiede: «Che ora era?». Carofiglio sostiene che questo è un errore che commettono «anche investigatori esperti», mentre una cosa del genere non dovrebbe mai accadere. «Nella prima fase il teste deve essere lasciato parlare, anche se in un clima di responsabilità». Nel senso che gli si deve far capire, se non addirittura spiegare, che l'accertamento della verità può discendere direttamente dalle sue parole. Al punto che l'ultimo passaggio dell'audizione del teste collaborativo (queste regole non valgono nelle inchieste di mafia) dovrebbe sempre chiudersi con questo invito: «Naturalmente le verranno in mente altre cose. Anche se potranno sembrarle delle sciocchezze,

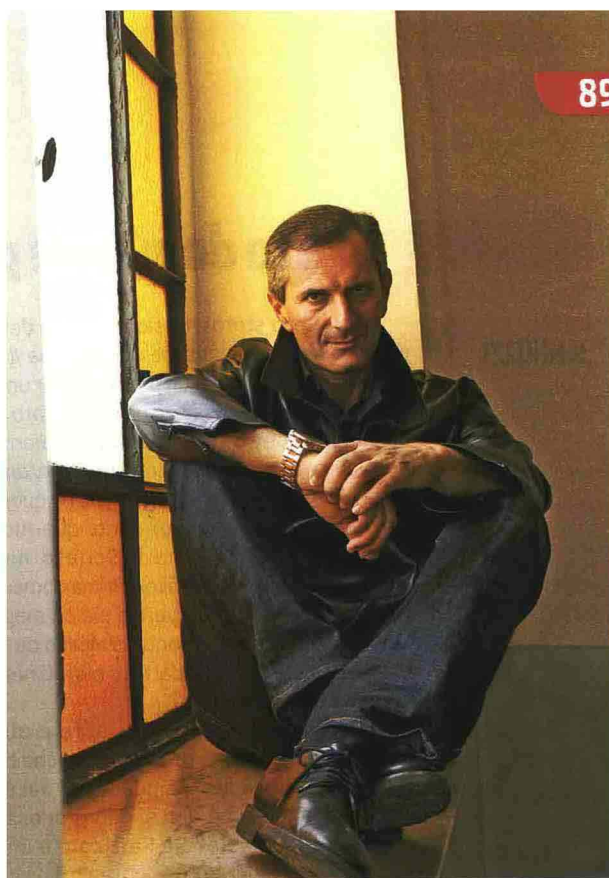
mi chiami».

«Questo è importantissimo, ed è esattamente il contrario di ciò che accade. L'investigatore deve invece rivelare al testimone di un evento traumatico che resterà in una situazione attiva, che presto scoprirà nel ricordo delle cose. Nove volte su dieci saranno insignificanti, ma in un caso potrebbe essere invece quel tassello che fa chiudere il caso». ●

**È frequente  
che i testimoni  
di fatti violenti  
non ricordino**

**o non siano  
in grado  
di riferire  
particolari  
importanti.**

**Parlare con  
le persone  
è sempre lo  
strumento  
più potente,  
più ancora dei  
mezzi messi a  
disposizione  
dalla scienza.**



89

**Gianrico Carofiglio,**  
47 anni, ex magistrato, ora  
scrittore e senatore del Pd.